

Aspetti fondamentali del mistero del culto eucaristico

Dopo aver inquadrato l'identità e la definizione giuridica del ministro straordinario della distribuzione della s. Comunione e messo a fuoco le norme e il rito, precisando alcuni principi teologici in merito al servizio svolto, diventa esistenziale per questa figura acquisire una chiara e precisa conoscenza degli aspetti essenziali del mistero eucaristico che sono in stretto rapporto al ministero che è chiamato a svolgere nella Chiesa e delle norme liturgiche che ne regolano la celebrazione.

Le principali verità riguardanti il mistero eucaristico

PRIMA VERITÀ

Nei *Principi e norme per l'uso del Messale romano*, al n. 1 leggiamo: «**La celebrazione della messa**, in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio gerarchicamente ordinato, **costituisce il centro di tutta la vita cristiana per la Chiesa universale, per quella locale e per i singoli fedeli**. Nella messa infatti si ha il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono al Padre, adorandolo per mezzo di Cristo Figlio di Dio. In essa inoltre la Chiesa commemora, nel corso dell'anno, i misteri della redenzione, in modo da renderli in certo modo presenti. Tutte le altre azioni sacre e ogni attività della vita cristiana sono in stretta relazione con la messa, da essa derivano e ad essa sono ordinate».

Nell'Eucaristia Cristo stesso forma la Chiesa, suo corpo, e le dona continuamente lo Spirito che la anima, la guida e la fortifica. Sempre nei *Principi e norme per l'uso del Messale romano*, al n. 7, leggiamo: «Infatti nella celebrazione della messa, nella quale si perpetua il sacrificio della croce, Cristo è realmente presente nell'assemblea dei fedeli riunita in suo nome, nella persona del ministro, nella sua parola e in modo sostanziale e permanente sotto le specie eucaristiche».

SECONDA VERITÀ

La presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino nasce soltanto dal sacrificio eucaristico. Non è possibile realizzare questa presenza se non nella celebrazione del sacrificio. Questa è legge divina assoluta. La presenza reale si prolunga anche oltre la celebrazione, ma non perderà mai il suo rapporto con il sacrificio da cui è nata.

TERZA VERITÀ

La presenza reale è presenza di Cristo immolato, ma glorificato. L'Eucaristia rende realmente presente nei segni sacramentali il sacrificio di Gesù, offerto, «una volta per tutte» sulla croce (Eb 9,27-28). Gesù però «è risorto per non morire più, la morte non ha più potere su di lui» (Rm 6,9). L'Eucaristia, allora, non rende presente il corpo di Cristo nello stato di passione e di sofferenza, ma nel suo stato glorioso: è il Crocifisso-Risorto. Nella messa si attua il mistero pasquale nella sua realtà di una morte vinta dalla risurrezione.

QUARTA VERITÀ

L'eucaristia, per sua natura, tende alla comunione. La messa è contemporaneamente e inseparabilmente: sacrificio - memoriale della Pasqua - sacro convito. Il sacrificio e il sacro convito appartengono allo stesso mistero al punto di essere legati l'uno all'altro da strettissimo vincolo (Cfr Istruzione, *Eucharisticum Mysterium*, n. 3).

Il segno scelto da Cristo per darci il sacramento del suo sacrificio è la cena pasquale con il pane e il calice di vino. Ciò rivela la precisa intenzione di creare il banchetto con lui, la comunione: «Prendete e mangiate, prendete e bevete». **Lo scopo primo dell'istituzione eucaristica non è l'adorazione di Cristo (anche se non va esclusa), ma la comunione con Cristo mangiando il pane-suo-corpo e bevendo il calice-suo-sangue.** Esiste, quindi, una legge assoluta: tutto il pane e il vino consacrato dovranno essere consumati con la comunione. **Non va mai dimenticato che l'eucaristia è stata istituita prima di tutto per essere offerta e mangiata.**

QUINTA VERITÀ

La **comunione è sempre partecipazione reale al sacrificio di Cristo.** Questo aspetto non sempre è tenuto presente nel suo valore. **Si tradisce la verità quando si presenta la comunione soltanto come unione individuale con l'amico Gesù** (riflettere su certe presentazioni riduttive e sentimentali fatte in occasione della prima comunione). Va recuperata questa fondamentale verità: nella cena del Signore noi entriamo in comunione con Cristo che dà la vita per noi perché anche noi diamo la vita per lui e per i fratelli (cfr. 1Gv 4,16). «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

SESTA VERITÀ

Gli effetti sacramentali dell'eucaristia sono legati al momento sacrificio e al momento comunione. Cristo ha espressamente legato gli effetti dell'eucaristia al momento sacrificio («Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi»; «Questo è il calice del mio sangue sparso per voi e per tutti in remissione dei peccati») e al momento comunione («Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna»).

Cuore del culto cristiano, quindi, non è l'eucaristia adorata fuori della messa (anche se questo aspetto va favorito nella pietà dei fedeli), **ma l'eucaristia celebrata, ossia il sacrificio-comunione.**

La messa è il culto eucaristico totale; gli altri elementi di questo culto sono derivati, dipendenti e complementari. «Poiché la celebrazione eucaristica è un convito pasquale», è importante che tutti i gesti in essa compiuti corrispondano con la verità del segno alla natura del mistero: «Si desidera vivamente», perciò, «che i fedeli *ricevano il corpo del Signore con ostie consacrate nella stessa messa e, nei casi previsti, facciano la comunione anche al calice*» (cfr *Principi e norme per l'uso del Messale romano* n.56 e 56h).

La comunione sotto le due specie

La santa Comunione esprime con maggior pienezza la sua forma di segno, se viene fatta sotto le due specie. Risulta infatti più evidente il segno del banchetto eucaristico e la rispondenza del rito liturgico al comando del Signore.

L'eucaristia è stata istituita nel corso di un pasto; il pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, è nutrimento; il vino espressione di gioia e di sovrabbondanza, è bevanda. Tale è la volontà di Gesù quando dice: «La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda» (Gv 6,55).

Attraverso il rendimento di grazie e l'azione dello Spirito Santo, il pane diventa il pane di vita e il vino diventa il vino del regno eterno. Il pane spezzato e mangiato significa comunione al corpo di Cristo offerto totalmente ai suoi perché essi formino un solo corpo «poiché tutti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10, 17). Il vino dato e bevuto significa comunione al sangue di Cristo versato per tutti gli uomini peccatori e salvati (cfr. 1Cor 10, 16.17).

Nell'istruzione ***Eucharisticum mysterium*** al n. 2 leggiamo: «Per mezzo della comunione del corpo e del sangue di Cristo, il popolo di Dio partecipa ai beni del sacrificio pasquale, rinnova il nuovo patto fatto una volta per sempre nel sangue di Cristo con gli uomini; anticipa il banchetto escatologico nel regno del Padre».

In sintesi: i due segni del pane-corpo e del vino-sangue sono relativi ai due momenti essenziali del mistero pasquale: l'immolazione dell'Agnello-Cristo e la nuova alleanza nel sangue di Cristo con l'effusione dello Spirito Santo.

Per tutte queste ragioni la Chiesa consente di dare la comunione sotto entrambe le specie in occasione di ogni celebrazione particolarmente espressiva del senso della comunità cristiana. Oltre ai casi e alle persone elencati dal n. 242 di *Principi e norme per l'uso del Messale romano*, e salvo il giudizio del vescovo di permettere la comunione sotto le due specie, la Conferenza Episcopale Italiana ha stabilito di allargare la concessione della comunione sotto le due specie ai casi e alle persone qui sotto indicate:

- a) tutti i membri degli istituti religiosi e secolari, maschili e femminili e a tutti i membri delle case di educazione o formazione sacerdotale o religiosa, quando partecipano alla messa della comunità;
- b) tutti i partecipanti alla messa comunitaria in occasione di un incontro di preghiera o di un convegno pastorale;
- c) tutti i partecipanti a messe che già comportano, per alcuni dei presenti, la comunione sotto le due specie;
- d) in occasione di celebrazioni particolarmente espressive del senso della comunità cristiana raccolta intorno all'altare.

Al fine di evitare attese ed esigenze non giustificate e rigide, va ricordato che la comunione anche sotto una sola specie è partecipazione a tutta la realtà del mistero eucaristico. La Chiesa richiede al solo sacerdote celebrante di porre sempre la pienezza del segno sacramentale con la comunione sotto le due specie.

Possibilità di comunicarsi due volte nello stesso giorno

La piena partecipazione alla messa si attua e si manifesta con la comunione sacramentale. Chi pertanto, pur essendosi già accostato alla mensa eucaristica, parteciperà nello stesso giorno ad un'altra messa, potrà, anche nel corso di essa, ricevere nuovamente, cioè una seconda volta, la comunione. Il *Codice di Diritto Canonico*, al can. 917 dice: «Chi ha già ricevuto la santissima eucaristia, può riceverla una seconda volta nello stesso giorno, soltanto entro la celebrazione eucaristica alla quale partecipa, salvo il

disposto del can. 921 § 2», che recita: «Anche se avessero ricevuto nello stesso giorno la sacra comunione, tuttavia si suggerisce vivamente che quanti si trovano in pericolo di morte, si comunichino nuovamente».

Questa concessione non intende favorire un devozionismo eucaristico alla ricerca di fare il maggior numero possibile di comunioni.

La Chiesa non ha mai permesso di moltiplicare la celebrazione eucaristica senza una vera necessità pastorale. Quindi, la regola è: *una sola messa e una sola comunione quotidiana*. Nel *Codice di Diritto Canonico*, can. 905 § 1 leggiamo: «Eccettuati i casi in cui, a norma del diritto, è lecito celebrare o concelebbrare l'eucarestia più volte nello stesso giorno, non è consentito al sacerdote celebrare più di una volta al giorno».

Nel caso della possibilità di comunicarsi due volte nello stesso giorno è fatta valere l'esigenza pastorale assieme alla verità della piena partecipazione al segno eucaristico.

La norma, introdotta per secolare consuetudine dalla Chiesa e recepita nella legge canonica, secondo la quale ai fedeli è consentito di accedere alla sacra mensa solamente una volta al giorno, rimane integra, e non è permesso di trascurarla per motivo di sola devozione.

È infatti necessario che dalla celebrazione liturgica i fedeli passino alle opere di carità, di pietà e di apostolato, affinché «mostrino nel comportamento e nella vita quanto hanno ricevuto con la fede e col sacramento».

Senso della comunione fuori della messa

La comunione è un atto che appartiene alla natura e al dinamismo della celebrazione della Eucarestia, che è inscindibilmente sacrificio pasquale e convito, perciò sta dentro e ci porta dentro l'azione sacrificale che il Cristo compie attualmente per noi nella messa. È questa la teologia di fondo che regola le norme pratiche della Chiesa sulla Comunione.

La comunione «fuori della messa» non deve apparire avulsa dal suo naturale contesto. Per questo si suggerisce di inquadrarla, quando è possibile, in una celebrazione della parola di Dio, naturalmente preparata a questo scopo, perché conduca nell'intimo senso sacrificale ed ecclesiale della comunione come già sottolineata la volta scorsa.

C'è una verità teologica e pastorale da tener bene a mente: i fedeli che non possono partecipare alla celebrazione eucaristica, per mezzo della comunione sacramentale, ricevuta con le dovute disposizioni, si uniscano spiritualmente al Cristo e al suo sacrificio, che è celebrato nella messa (cfr *Eucharisticum mysterium* n. 3e).

Nella dottrina precisa e lineare dell'insegnamento della Chiesa, la comunione ricevuta fuori della messa (per giuste ragioni) è sempre la via principale per unirsi non solo al Cristo, ma anche al sacrificio reso presente nella messa (cfr *Eucharisticum mysterium* n. 39).

Quindi il problema pastorale della comunione fuori della messa è quello di rendere consapevoli i fedeli della realtà sacrificale ed ecclesiale che si verifica. Ecco perché diventa un controsenso, salvo ragioni gravi, compiere quell'atto fuori della cornice e della logica stessa entro cui esso può essere compreso e vissuto.

Il caso particolare del viatico deve essere ritenuto come un segno speciale di partecipazione al mistero pasquale celebrato nel sacrificio della messa, cioè del mistero della morte del Signore e del suo passaggio al Padre. Di qui il suo particolare adattamento al cristiano morente che sta vivendo il suo passaggio supremo, e l'obbligo che ne deriva di ricorrere a questo mezzo di assimilazione a Cristo in quel momento decisivo della vita.

Norme della Chiesa per la comunione fuori della messa

Ora consideriamo le prescrizioni della Chiesa per la comunione fuori della messa.

a) Partecipazione perfetta alla celebrazione eucaristica è la comunione sacramentale ricevuta durante la messa: questo risulta più evidente, per ragione del segno, se i fedeli ricevono il corpo del Signore dopo la comunione del sacerdote e dal medesimo sacrificio. Per la comunione dei fedeli si usino particole di confezione recente, e si consacrino, di norma, in ogni celebrazione eucaristica.

b) Si devono indurre i fedeli a comunicarsi durante la celebrazione eucaristica. Quando però esiste «una giusta causa» (cfr *Codice di Diritto Canonico*: can. 918), non si rifiuti di dare la santa comunione anche fuori della messa ai fedeli che ne fanno richiesta. È bene anzi che a quanti sono impediti di partecipare alla celebrazione eucaristica della comunità si porti con premura il cibo e il conforto dell'eucaristia, perché possano così sentirsi uniti alla comunità stessa e sostenuti dall'amore dei fratelli.

Si curi pertanto che agli infermi e agli anziani, anche se non gravemente malati né in imminente pericolo di vita, spesso e anzi, se possibile, ogni giorno, specialmente nel tempo pasquale, sia offerta la possibilità di ricevere l'eucaristia; nel caso poi di malati che non possano ricevere l'eucaristia sotto le specie del pane, è consentito amministrarla loro sotto la sola specie del vino.

c) Si abbia cura di insegnare ai fedeli che, anche quando ricevono la comunione fuori della messa, si uniscono intimamente con il sacrificio in cui si perpetua il sacrificio della croce e prendono parte a quel sacro convito nel quale, per mezzo della comunione al corpo e sangue del Signore, il popolo di Dio partecipa ai beni del sacrificio pasquale, rinnova il nuovo patto fatto una volta per sempre da Dio con gli uomini nel sangue di Cristo, e nella fede e nella speranza anticipa e prefigura il convito escatologico nel regno del Padre, annunciando la morte del Signore finché egli venga.

Il culto dell'eucaristia come sacramento permanente

Il culto della santissima eucaristia non è limitato soltanto al tempo della celebrazione della messa, perché la presenza di Cristo in questo sacramento continua finché permangono intatte le apparenze del pane e del vino.

Di conseguenza le ostie consacrate e non distribuite durante la celebrazione eucaristica vengono conservate nelle chiese come una «santa riserva».

Il culto dell'eucaristia fuori della messa, rispetto al mistero totale contenuto nella celebrazione del sacrificio, ha un rapporto di dipendenza, di parzialità, di complementarietà e di prolungamento. Cosa significa questo?

a) Questo culto ha un rapporto di dipendenza perché la celebrazione dell'eucaristia è veramente l'origine e il fine del culto che si rende ad essa al di fuori della messa. Perciò lo stesso sacrificio eucaristico è la fonte e il culmine di tutto il culto della Chiesa e di tutta la vita cristiana.

b) Un rapporto di parzialità perché nella messa c'è tutto, essendo «in essa racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito e vivificante, dà vita agli uomini» (cfr Concilio Vaticano II, Decreto *Presbyterorum ordinis*, n. 5).

Il culto fuori della messa è caratterizzato dall'adorazione. Nella messa soprattutto offriamo Cristo, fuori della messa lo adoriamo.

c) Un rapporto di completamento e di prolungamento, perché conferma la stessa fede nella verità del sacrificio e del banchetto al quale siamo stati ammessi. «I fedeli, quando adorano Cristo presente nel sacramento, devono ricordare che questa presenza deriva dal sacrificio e tende alla comunione, sacramentale e spirituale insieme» (cfr *Eucharisticum mysterium* n. 50).

Non è una pietà frutto di intimismo psicologico alimentato dalla visione del «Gesù solo e prigioniero d'amore nel tabernacolo», ma una pietà autentica e robusta che considera l'ostia consacrata da adorare come il segno di una messa già celebrata e di una comunione che la consumerà.

L'adorazione all'eucaristia fuori della messa sarà, dunque, sempre uno spazio tra l'offerta del sacrificio e la partecipazione al convito pasquale attraverso la comunione.

La messa è azione di pochi momenti, ma nella pietà eucaristica dopo la celebrazione possiamo approfondire a lungo quanto è avvenuto nel Sacrificio e, sempre mediante il segno eucaristico, entrare più intimamente nei sentimenti di Cristo.

Norme per l'esposizione e l'adorazione eucaristica

Nel libro liturgico *Rito della comunione fuori della messa e culto eucaristico* sono dati alcuni orientamenti e norme per l'esposizione e l'adorazione dell'ostia consacrata, che il ministro straordinario della s. Comunione deve conoscere. Qui sono riportati i numeri fondamentali.

90. L'esposizione della santissima eucaristia, sia con la pisside che con l'ostensorio, porta i fedeli a riconoscere in essa la mirabile presenza di Cristo e li invita alla comunione di spirito con lui, unione che trova il suo culmine nella comunione sacramentale. È quindi un ottimo mezzo per ravvivare il culto dovuto al Signore in spirito e verità. Nelle esposizioni si deve porre attenzione che il culto del Santissimo Sacramento appaia con chiarezza nel suo rapporto con la messa. Nell'apparato dell'esposizione si eviti con cura tutto ciò che potrebbe in qualche modo oscurare il desiderio di Cristo, che istituì la santissima eucaristia principalmente perché fosse a nostra disposizione come cibo, rimedio e sollievo.

91. Durante l'esposizione del Santissimo Sacramento è vietata la celebrazione della messa nella stessa navata della chiesa...

92. Dinanzi al Santissimo Sacramento, sia chiuso nel tabernacolo che esposto alla pubblica adorazione, si genuflette con un solo ginocchio.

93. Nell'esposizione del Santissimo Sacramento con l'ostensorio, si accendano quattro o sei ceri e si usi l'incenso. Nell'esposizione con la pisside si accendano almeno due ceri; si può usare l'incenso.

97. Le esposizioni brevi del Santissimo Sacramento si devono ordinare in modo che in esse, prima della benedizione con il Santissimo Sacramento, sia dedicato un tempo conveniente a letture della parola di

Dio, a canti e preghiere e a un pò di orazione silenziosa. È vietata *l'esposizione fatta unicamente per impartire la benedizione.*

98. Alle comunità religiose e alle altre pie associazioni che secondo le costituzioni o le norme del loro istituto fanno l'adorazione eucaristica perpetua o prolungata, si raccomanda caldamente di ordinare questa pia consuetudine secondo lo spirito della sacra liturgia. Quando vi partecipa tutta la comunità, l'adorazione si articola in letture, canti e sacro silenzio, perché ne sia più stimolante l'efficacia sulla vita spirituale della comunità stessa...

99. In mancanza del sacerdote e del diacono o in caso di un loro legittimo impedimento, possono esporre pubblicamente all'adorazione dei fedeli la santissima eucaristia e poi riporla:

a) l'accollito e il ministro straordinario della santa comunione;

b) su designazione dell'ordinario del luogo, un membro, uomo o donna, di una comunità religiosa o di una pia associazione laicale impegnata all'adorazione eucaristica. Tutti costoro possono fare l'esposizione aprendo il tabernacolo o anche, se sarà opportuno, deponendo la pisside sull'altare, o collocando l'ostia nell'ostensorio. Al termine dell'adorazione, ripongono il Sacramento nel tabernacolo.

Non possono però impartire la benedizione con il Santissimo Sacramento.

I luoghi della Celebrazione

L'EDIFICIO-CHIESA, EPIFANIA DELLA "CHIESA"

Mentre la messa descritta nel Missale tridentino era la messa celebrata da un prete accompagnato dal suo ministro, senza riferimento alla presenza dei fedeli, la liturgia della messa del Messale del Vat. Il comincia con queste parole: «Quando il popolo è radunato, il sacerdote con i ministri si reca all'altare; intanto si esegue il canto d'ingresso» (Rito della messa con il popolo, rubrica iniziale; cfr. PNMR 25). La *Sacrosanctum Concilium*, aveva già dichiarato che «la principale manifestazione della chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri» (SC 41). Egualmente aveva insegnato che la concelebrazione «bene manifesta l'unità del sacerdozio» (SC 57). Ecco dunque l'obiettivo: una liturgia solenne concelebrazione dai sacerdoti, circondati dai diaconi e dagli altri ministri, con la partecipazione unanime dell'assemblea. Perciò «è necessario che la disposizione generale del luogo sacro sia tale da presentare in certo modo l'immagine dell'assemblea riunita, consentire l'ordinata e organica partecipazione di tutti e favorire il regolare svolgimento dei compiti di ciascuno» (PNMR 257).

L'unità del presbiterio con la navata dovrà pure essere avvertita, poiché sacerdote e ministri formano con i fedeli l'unico popolo dei battezzati. Sarà particolarmente evitato tutto ciò che potrebbe impedire ai fedeli la vista dell'altare e dell'ambone: l'assenza di comunicazione oculare provoca una rottura nella partecipazione. Si eviterà inoltre di separare troppo la schola dall'assemblea. È necessario che i cantori possano pregare con i loro fratelli, ascoltare con essi la Parola di Dio, accostarsi insieme alla mensa del Signore (cfr. PNMR 274).

Vediamo ora i luoghi della celebrazione.

L'altare unico - La costituzione liturgica fa allusione all'«unum altare» (SC 41). Una celebrazione comunitaria restituisce all'altare maggiore la sua principalità. Perciò «gli altari minori siano pochi e, nelle nuove chiese, siano collocati in cappelle separate in qualche modo dalla navata della chiesa» (PNMR 267). Si ritorna dunque alla concezione dei primi secoli, cui l'Oriente è sempre rimasto fedele. Nemmeno la custodia eucaristica richiede l'esistenza di un altare apposito. Semplicemente, «l'eucaristia sia collocata in un altare o anche fuori dell'altare, in un luogo della chiesa molto visibile e debitamente ornato» (PNMR 276). La unicità restituisce all'altare tutta la sua forza simbolica. Costruito ordinariamente in pietra (PNMR 263), l'altare è l'icona più santa, poiché rappresenta Cristo, fonte zampillante di vita, come la roccia percossa da Mosè nel deserto. «L'altare, sul quale si rende presente nei segni sacramentali il sacrificio della croce, è anche la mensa del Signore...; è il centro dell'azione di grazie che si compie con l'eucaristia» (PNMR 259). Il simbolismo dell'altare «tomba dei martiri» non scompare, ma non è più essenziale. Sarà conservato l'uso di includervi le reliquie dei santi, se lo si giudicherà opportuno, ma a condizione di «verificare l'autenticità di tali reliquie» (PNMR 266).

Mensa del Signore, l'altare non richiede grandi dimensioni. Dal momento che la croce e i candelieri possono essere collocati anche fuori di esso (PNMR 269-270), basta che la sua superficie possa accogliere, oltre il messale, le oblate necessarie alla comunione e i calici destinati alla concelebrazione.

L'altare infine dovrà essere disposto in modo che «vi si possa facilmente girare intorno» (per l'incensazione) e soprattutto «celebrare rivolti verso il popolo» (PNMR 262). È così che sacerdoti e fedeli sono veramente «circumstantes», attorno all'altare (Canone romano).

Il Messale non tratta del modo come valorizzare il carattere sacro dell'altare. Conviene tuttavia che «secondo lo stile e gli usi locali delle diverse regioni» (PNMR 264), si abbia cura di creare una cornice di decoro attorno alla celebrazione del memoriale della pasqua di Cristo, come contribuivano a crearla, nei secoli passati, il ciborio, la pala fastosa, le balaustre, i tendaggi preziosi e le lampade.

La sede di colui che presiede - La sua collocazione deve esprimere il compito del celebrante, che è quello «di presiedere l'assemblea e di guidare la preghiera» (PNMR 271). L'accento al "presiedere" si trova già nella descrizione della liturgia domenicale fatta da s. Giustino verso la metà del II sec. (Apologia 1, 67). «Colui che presiede» è anche colui che insegna e che offre il sacrificio. Egli parla e agisce in nome di Cristo e con la sua autorità. Il Cristo è presente in lui, come ribadisce la SC 7.

La sede dev'essere dunque valorizzata nel modo che meglio si addice alla struttura dell'edificio. Al tempo di Agostino, la gente si assiepava attorno al vescovo e al suo seggio sopraelevato, per non perdere una sua parola; poi l'accompagnava, quando scendeva, all'altare. Ai nostri giorni, in cui ognuno occupa un determinato posto, è necessario badare che non si renda difficile «la comunicazione tra il sacerdote e l'assemblea» (PNMR 271).

La cattedra, invece, deve trovarsi sola nella chiesa cattedrale e su di essa prende posto soltanto il vescovo. Essa è il luogo ove il pastore a capo di una diocesi, guida i fedeli a lui affidati, li nutre con la parola e li esorta nella fede.

Il luogo dove si annunzia la Parola di Dio: l'Ambone - «Nella liturgia Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo vangelo» (SC 33). È dunque importante che l'assemblea dei battezzati si metta in ascolto della Parola, la comprenda e vi risponda con i suoi canti. La facoltà di adottare la lingua del popolo ha reso possibile questo ritorno alle fonti della liturgia cristiana. L'importanza della proclamazione della Parola di Dio da parte del ministro e la sua recezione da parte dell'assemblea ha per corollario la valorizzazione del luogo da cui si annunzia la Parola.

Tenuta presente la struttura di ogni chiesa, l'ambone «deve essere disposto in modo tale che i ministri possano essere comodamente visti e ascoltati dai fedeli». Esso dovrà sempre evidenziare «l'importanza della Parola di Dio» e favorire il suo annunzio. Sarà il luogo «verso il quale, durante la liturgia della Parola, spontaneamente si rivolga l'attenzione dei fedeli» (PNMR 272).